



RICHARD MATHESON

IO SONO LEGGENDA

romanzo



Dello stesso autore abbiamo già pubblicato:

Incubo a seimila metri
Tre millimetri al giorno
Duel e altri racconti
Io sono Helen Driscoll
Ricatto mortale
La casa d'inferno
Tre ore di pura follia
The Box e altri racconti
Altri regni
I migliori racconti
Ghost

Seconda edizione Tif Extra: ottobre 2011

Prima edizione: settembre 2003

Titolo originale: *I Am Legend*

© 1954 by Fawcett Publications, Inc.

© 2007 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Io sono leggenda di Richard Matheson
traduzione dall'inglese di Simona Fefè
postfazione di Valerio Evangelisti

Prima parte

Gennaio 1976

1

Nei giorni di cielo coperto Robert Neville non era mai sicuro del tramonto del sole e capitava che loro uscissero in strada prima del suo rientro.

Se fosse stato più analitico, avrebbe saputo prevedere il loro arrivo con una certa approssimazione; ma si ostinava a mantenere l'abitudine di tutta una vita di calcolare il calar delle tenebre guardando il cielo, un metodo che nelle giornate nuvolose non funzionava. Ecco perché in quelle occasioni non si allontanava mai troppo.

Fece il giro della casa nel grigio uggioso del pomeriggio, una sigaretta penzolante all'angolo della bocca, un fil di fumo a fargli da scia da sopra la spalla. Passò in rassegna le finestre una a una, per controllare se qualche asse si fosse allentata. Durante gli assalti più violenti le tavole venivano spesso distrutte o forzate, e lui era costretto a sostituirle del tutto; un lavoro che detestava. Quel giorno c'era una sola asse sconnessa. Stupefacente, pensò.

Nel cortiletto sul retro controllò la serra e il serbatoio d'acqua. Qualche volta la struttura di protezione aveva un cedimento o i bacini di raccolta per l'acqua piovana si abbozzavano o venivano sfasciati. Capitava che quelli scagliassero delle pietre oltre l'alto steccato che circondava la serra e che i sassi attraversassero la rete aerea, costringendolo a sostituire i vetri.

Quel giorno sia il serbatoio che la serra erano intatti.

Entrò in casa a prendere chiodi e martello. Mentre apri-

va la porta davanti a sé guardò la propria immagine distorta riflessa dallo specchio frantumato che vi aveva fissato un mese prima. Ancora qualche giorno e i frammenti di vetro argentato avrebbero cominciato a staccarsi. Era l'ultimo accidente di specchio che montava; non ne valeva la pena. Al suo posto avrebbe appeso dell'aglio. L'aglio funzionava sempre.

Attraversò piano il profondo silenzio del soggiorno, spostandosi a sinistra nel piccolo disimpegno e poi di nuovo a sinistra, fino alla camera da letto.

Un tempo, in un'altra epoca ormai, quella stanza era stata arredata con amore. Ora si trattava di un ambiente puramente funzionale: dato che il letto e la cassettiera di Neville occupavano uno spazio ridotto, aveva trasformato parte della stanza in laboratorio.

A riempire quasi tutto un lato c'era un lungo bancone con un ripiano di legno sul quale giacevano una pesante sega a nastro, un tornio da legno, una mola a smeriglio e un morsetto. Sulla parete al di sopra erano disposti alla rinfusa gli scaffali con i suoi utensili.

Prese un martello dal bancone e scelse qualche chiodo da uno dei contenitori in disordine. Poi tornò fuori e inchiodò per bene l'asse contro la persiana. Gettò i chiodi avanzati tra i calcinacci della casa accanto.

Rimase per un po' sul prato davanti all'ingresso a contemplare sui due lati la silenziosa Cimarron Street. Era un trentaseienne alto, di ceppo anglotedesco, con i tratti comuni, fatta eccezione per la bocca sottile e determinata e per gli occhi color azzurro intenso che ora vagavano tra i resti carbonizzati delle case accanto alla sua. Le aveva bruciate per impedire a *quelli* di arrampicarsi sui tetti vicini e saltare sul suo.

Dopo qualche minuto fece un lungo, lento sospiro e rientrò. Lasciò cadere il martello sul divano del soggiorno, poi si accese un'altra sigaretta e si fece la bevutina di mezzogiorno.

Più tardi, si impose di andare in cucina per eliminare nel tritarifiuti le immondizie accumulate in cinque giorni. Sapeva di dover anche bruciare i piatti di carta e le posate, di do-

ver spolverare i mobili, lavare i lavandini e la vasca da bagno e il water e di dover cambiare le lenzuola e la federa del letto; ma non ne aveva voglia.

Perché era un uomo ed era solo, e queste cose per lui non avevano più importanza.

Quasi mezzogiorno. Nella serra, Robert Neville raccoglieva una cesta d'aglio.

All'inizio l'odore di tutto quell'aglio gli aveva dato la nausea. Il suo stomaco era rimasto a lungo in uno stato di costante subbuglio. Ora l'odore regnava in casa e sui suoi vestiti e qualche volta pensava che emanasse persino dalla propria pelle. Non ci faceva più caso.

Quando ebbe estratto una quantità sufficiente di tuberi, tornò in casa e li rovesciò sullo scolapiatti del lavello. Fece scattare l'interruttore sulla parete e la luce tremolò, per poi stabilizzarsi sull'intensità normale. Un sibilo di disgusto gli attraversò i denti serrati. Di nuovo il generatore. Gli sarebbe toccato di ritirare fuori quel dannato manuale e controllare i collegamenti. E se la riparazione fosse stata troppo complicata, avrebbe dovuto installarne uno nuovo.

Arrabbiato, avvicinò uno sgabello al lavabo, afferrò un coltello e si sedette con un grugnito esasperato.

Per prima cosa separò i piccoli spicchi a forma di falce dei tuberi. Poi tagliò in due ogni spicchio rosa e ricoperto di pelle, scoprendo i carnosi germogli interni. L'aria si impregnò del pungente odore muschiato. Quando si fece troppo opprimente accese il condizionatore, che aspirò il peggio.

A quel punto si allungò per prendere un punteruolo dallo scaffale. Praticò dei fori in ogni metà e vi passò un filo creando circa venticinque collane.

All'inizio aveva appeso le collane alle finestre. Ma quelli lanciavano pietre da lontano e lui era stato costretto a coprire i vetri rotti con del compensato. Un giorno, poi, si era risolto a staccare il compensato sostituendolo con una serie di assi inchiodate. Il che aveva trasformato la casa in un lugubre sepolcro, ma meglio così che ritrovarsi con le pietre che volavano all'interno in una pioggia di vetri infranti. E da quando aveva installato i tre condizionatori le cose non

andavano poi tanto male. Bisognava saper fare di necessità virtù.

Quando ebbe finito di sistemare l'aglio, uscì e li inchiodò sulle tavole delle finestre, sostituendo le vecchie collane che avevano quasi perduto il loro aroma intenso.

Era un compito che eseguiva due volte alla settimana. Finché non trovava qualcosa di meglio, quella era la sua prima linea di difesa.

Difesa? pensava spesso. Da cosa?

Passò il pomeriggio a produrre paletti.

Li torniva a partire da spessi bastoni cilindrici e con la sega a nastro li riduceva a una lunghezza di venti centimetri. Poi li smerigliava fino a renderli taglienti come pugnali.

Era un lavoro stancante, monotono, l'aria si riempiva di una segatura calda che gli si annidava nei pori e gli filtrava nei polmoni facendolo tossire.

Ma pareva non averne mai a sufficienza. Indipendentemente dalla quantità che ne produceva, i paletti si esaurivano in un lampo. Anche i bastoni cominciarono a scarseggiare. Alla fine si sarebbe trovato costretto a tornire dei pezzi di legno rettangolari. Sai che *ridere*? pensò irritato.

L'aspetto deprimente della cosa lo spingeva a cercare un metodo di eliminazione più efficace. Ma quando, se quelli non gli fornivano mai l'opportunità di prendersi una bella pausa di riflessione?

Mentre torniva, ascoltava i dischi dagli altoparlanti che aveva sistemato nella camera da letto: la Terza, la Settima e la Nona di Beethoven. Era grato alla madre, che gli aveva insegnato prestissimo ad apprezzare quel genere di musica. Lo aiutava a riempire il terribile vuoto delle ore che passavano.

Dalle quattro in poi gli occhi presero a posarsi sull'orologio a parete. Lavorava in silenzio, le labbra strette in una linea sottile, la sigaretta all'angolo della bocca, gli occhi fissi sulla lama che rosicchiava il legno e spargeva polvere farinosa sul pavimento.

Quattro e un quarto. Quattro e mezza. Un quarto alle cinque.

Tempo un'ora e avrebbero accerchiato la casa, i bastardi schifosi. Appena fosse scesa la notte.

Stava fermo davanti all'enorme congelatore, intento a decidere la cena. Gli occhi stanchi si spostavano dai ripiani della carne fino a quelli delle verdure surgelate, al pane, ai dolci, alla frutta e ai gelati.

Prese due bracioline di agnello, fagiolini e una piccola confezione di sorbetto all'arancia. Estrasse le scatole dal congelatore e chiuse lo sportello con il gomito.

Poi si spostò verso le pile irregolari di scatolame che arrivavano al soffitto. Prese un barattolo di salsa di pomodoro e uscì dalla stanza che un tempo era stata di Kathy e che ora apparteneva al suo stomaco.

Attraversò lentamente il soggiorno, osservando il poster che ricopriva la parete nera. Rappresentava il bordo di una scogliera che precipitava in un oceano verde-blu che a sua volta si levava e si infrangeva contro le rocce nere. In lontananza nel limpido cielo azzurro, gabbiani bianchi volteggiavano nel vento e sulla destra un albero nodoso si affacciava sul precipizio, i rami scuri stagliati contro cielo.

Neville entrò in cucina e posò il cibo sul tavolo, mentre gli occhi andavano all'orologio. Venti alle sei. Mancava poco.

Versò dell'acqua in un pentolino che mise sul fuoco. Poi scongelò le bracioline e le sistemò sulla graticola. Nel frattempo l'acqua aveva preso a bollire e vi rovesciò i fagiolini surgelati, coprendoli, pensando che forse era la cucina elettrica a far arrancare il generatore.

A tavola si tagliò due fette di pane e si riempì un bicchiere di salsa di pomodoro. Sedette a guardare la rossa lancetta dei secondi che compiva lentamente il giro del quadrante. I bastardi saranno qui a momenti.

Finito di bere la salsa di pomodoro, andò alla porta e uscì sulla veranda. Scese sul prato e si avviò verso il vialetto.

Rinfrescava, il cielo imbruniva. Scrutò entrambi i lati di Cimarron Street mentre la brezza fredda gli scompigliava i capelli biondi. Ecco cosa non andava con le giornate nuvolose; non si poteva mai prevedere quando sarebbero arrivati.

Oh, be', dopotutto erano meglio loro delle dannate tempeste di polvere. Scrollando le spalle ripercorse il prato e

rientrò in casa. Chiuse per bene la porta alle sue spalle e fece scorrere lo spesso catenaccio. Poi tornò in cucina, girò le briciole e spense il fornello sotto i fagiolini.

Stava sistemando la cena nel piatto quando si bloccò e gli occhi corsero all'orologio. Alle sei e venticinque di quel giorno, Ben Cortman aveva preso a strillare.

«Vieni fuori, Neville!»

Robert Neville sedette sospirando e cominciò a mangiare.

Seduto in soggiorno, cercava di leggere. Si era preparato un whisky e soda al suo piccolo mobile bar e teneva il bicchiere in mano mentre era immerso in un testo di fisiologia. Dall'altoparlante sopra la porta del disimpegno usciva a volume altissimo la musica di Schönberg.

Ma non bastava. Riusciva comunque a sentirli, lì fuori, a sentire i bisbigli, i passi, le grida, il ringhio e le risse tra loro. Di tanto in tanto un sasso o un mattone colpiva la casa. Talvolta un cane abbaia.

Ed erano tutti lì per la stessa ragione.

Robert Neville chiuse le palpebre per un attimo e strinse le labbra in una linea sottile. Poi riaprì gli occhi e si accese un'altra sigaretta, inalando il fumo fino in fondo ai polmoni.

Desiderava trovare il tempo di isolare la casa. Non sarebbe andata tanto male se non fosse stato costretto ad ascoltarli. Anche dopo cinque mesi, gli davano sui nervi.

Non li guardava più. All'inizio aveva praticato una piccola apertura nella finestra sul davanti ed era stato a osservarli. Ma poi le donne se ne erano accorte e avevano cominciato ad assumere pose oscene per attirarlo fuori. Non voleva guardare quelle cose.

Mise via il libro e fissò distrattamente il tappeto, mentre dall'altoparlante fuoriusciva *Verklärte Nacht*. Sapeva che poteva mettersi dei tappi alle orecchie per non sentire i loro rumori, ma in tal modo non avrebbe sentito neanche la musica e lo infastidiva l'idea che loro lo stessero imprigionando in un guscio.

Chiuse nuovamente gli occhi. Erano le donne a rendere tutto difficile, pensò, le donne in posa nella notte come marionette lascive, nella speranza che lui le vedesse e uscisse fuori.

Fu percorso da un brivido. Ogni notte la stessa storia. Leggeva e ascoltava musica. Poi cominciava a pensare che bisognava isolare la casa, poi pensava alle donne.

Nel profondo del suo corpo si riformò il solito nodo di calore e lui strinse le labbra fino a farle sbiancare. Conosceva bene quella sensazione, e la sua incapacità di combatterla lo mandava su tutte le furie. Montava, montava, finché lui non riusciva più a restare seduto. Allora si alzava e andava su e giù, i pugni esangui lungo i fianchi. Forse avrebbe acceso il proiettore o mangiato qualcosa o si sarebbe ubriacato o avrebbe alzato la musica al punto da farsi dolere i timpani. Quando la situazione diventava insopportabile, doveva agire.

Sentì che i muscoli dell'addome gli si annodavano in spirale. Riprese il libro e cercò di leggere, sillabando lentamente e con dolore ogni singola parola.

Ma presto il libro tornò a giacergli in grembo. Fissò la libreria che aveva di fronte. Non bastava tutto il sapere racchiuso in quei volumi a spegnere il fuoco che lo consumava; secoli di parole non riuscivano a porre fine all'inarticolato, insensato desiderio della carne.

Fu una consapevolezza che gli diede la nausea. Era un'offesa all'uomo. D'accordo, si trattava di un istinto naturale, ma ormai non trovava più sfogo. Quelli lo avevano costretto al celibato; doveva rassegnarsi. Ce l'hai una testa, no? si chiese. Allora *usala!*

Si allungò ad alzare ancora il volume della musica, poi si impose di leggere una pagina intera senza distrarsi. Lesse delle cellule ematiche costrette ad attraversare le membrane, della pallida linfa che drena le scorie attraverso canali bloccati dai linfonodi, dei linfociti e delle cellule fagocite.

«...che si svuotano nella regione della spalla sinistra, accanto al torace, in una grande vena del sistema circolatorio.»

Il libro si chiuse di schianto.

Perché non lo lasciavano in pace? Pensavano che bastasse per *tutti*? Erano talmente stupidi da crederlo? Perché continuavano a tornare ogni notte? C'era da supporre che dopo cinque mesi avrebbero smesso per tentare da qualche altra parte.

Andò al bar e si preparò un altro drink. Mentre tornava alla poltrona sentì delle pietre rotolare sul tetto e cadere tra i cespugli accanto alla casa. Al di sopra dei rumori, gli arrivava chiaramente la voce di Ben Cortman che gridava come sempre.

«Vieni fuori, Neville!»

Prima o poi lo acchiappo, quel bastardo, pensò mentre buttava giù una bella sorsata amara. Prima o poi gli pianto un paletto dritto nel dannato cuore. Ne faccio uno lungo trenta centimetri appositamente per lui, uno speciale tutto infiocchettato, brutto bastardo.

Domani. L'indomani avrebbe isolato la casa. Le dita gli si serrarono in pugni dalle nocche sbiancate. Pensare a quelle donne lo demoliva. Non sentirle lo avrebbe forse aiutato a non pensarci più. Domani. Domani.

La musica cessò e lui tolse dal piatto una quantità di dischi per riporli nelle copertine di cartone. Ora riusciva a sentirli ancor più chiaramente. Prese il primo disco a portata di mano, lo sistemò sul piatto e alzò il volume al massimo.

L'anno della peste di Roger Leie gli penetrò nelle orecchie. I violini grattavano e uggiolavano, i timpani martellavano come battiti di un cuore morente, i flauti emettevano melodie strane, atonali.

In un impeto di rabbia afferrò il disco e lo spaccò sopra il ginocchio destro. Era da tempo che desiderava distruggerlo. Andò in cucina sulle gambe irrigidite e gettò i frammenti nella pattumiera. Poi rimase lì, al buio, gli occhi serrati, i denti stretti, le mani premute sulle orecchie. Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace, *lasciatemi in pace!*

Niente da fare, la notte li rendeva invulnerabili. Inutile tentare; era il loro momento. Era sciocco cercare di vincerli. Un film? No, non se la sentiva di montare il proiettore. Sarebbe andato a letto con i tappi nelle orecchie. Era comunque quello che finiva per fare ogni notte.

In fretta, cercando di non pensare a niente, andò in camera da letto e si spogliò. Infilò i calzoncini del pigiama e passò in bagno. Non portava mai la giacca; un'abitudine acquisita a Panama durante la guerra.

Mentre si lavava si guardò allo specchio il torace ampio,

la peluria scura che gli cresceva intorno ai capezzoli e al centro del petto. Guardò la croce decorata che si era fatto tatuare in una notte di bevute a Panama. A quei tempi ero proprio uno sconsiderato!, pensò. Ebbene, probabilmente quella croce gli aveva salvato la vita.

Si lavò con cura i denti e si passò il filo interdentale. Cercava di prestare un'attenzione particolare ai denti, perché ormai era lui il suo dentista. C'erano molte cose che potevano andare in malora, ma non la salute, pensò. E allora perché non la smetti di buttar giù alcolici? Perché diavolo non chiudi il becco?

Poi fece il giro della casa per spegnere le luci. Osservò per qualche minuto il poster, nel tentativo di credere che quello fosse veramente l'oceano. Ma come avrebbe potuto, con tutti i rumori, i graffi, le urla, il ringhio e i richiami notturni?

Spense la lampada del soggiorno e tornò in camera da letto.

Si lasciò sfuggire un verso disgustato quando vide la segatura che gli ricopriva le lenzuola. La spazzò via con bruschi colpi della mano, mentre pensava che avrebbe fatto meglio a costruire un divisorio tra il laboratorio e la zona notte della stanza. Fai questo, fai quello, rifletté immusonito. C'era una tale quantità di cose da sistemare che non sarebbe mai arrivato a risolvere il vero problema.

Si infilò i tappi per le orecchie e fu inghiottito da un profondo silenzio. Spense la luce e strisciò tra le lenzuola. Guardò l'orologio fosforescente e vide che erano passate da poco le dieci. Tanto meglio. Così mi alzo presto.

Giacque nel letto a ispirare profondamente l'oscurità, nella speranza di dormire. Ma il silenzio in realtà non aiutava. Riusciva ancora a figurarseli là fuori, gli uomini pallidi che piantonavano la casa alla ricerca incessante di un modo per entrare. Alcuni probabilmente accucciati come cani, gli occhi scintillanti fissi sulla casa, i denti che digrignavano lentamente; avanti e indietro, avanti e indietro.

E le donne...

Per caso aveva intenzione di *ricominciare* a pensarci? Imprecando si mise a pancia in giù e premette la faccia contro il cuscino caldo. Rimase così, con il respiro affannato, il

corpo che fremeva debolmente sul lenzuolo. Che venga giorno. La sua mente formulò le parole di ogni notte. Signore benedetto, fai sì che venga giorno.

Sognò Virginia e urlò nel sonno, le dita affondate nelle lenzuola come artigli smaniosi.